



REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana

ISSN: 1980-8585

ISSN: 2237-9843

Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios

Vietti, Francesco

"Farsi prossimi". Potenzialità e criticità dell'accoglienza diffusa dei rifugiati nella rete Diocesana Italiana

REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana,
vol. 26, no. 53, 2018, May-August, pp. 153-170

Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios

DOI: 10.1590/1980-85852503880005310

Available in: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=407056528010>

- How to cite
- Complete issue
- More information about this article
- Journal's webpage in redalyc.org

redalyc.org

Scientific Information System Redalyc

Network of Scientific Journals from Latin America and the Caribbean, Spain and Portugal

Project academic non-profit, developed under the open access initiative

“FARSI PROSSIMI”. POTENZIALITÀ E CRITICITÀ DELL’ACCOGLIENZA DIFFUSA DEI RIFUGIATI NELLA RETE DIOCESANA ITALIANA

*‘Act as a neighbour’. An ethnographic survey
on the reception projects for asylum seekers and refugees
implemented by the Catholic Church in Italy*

Francesco Vietti*

Riassunto. L’articolo presenta i risultati di un’indagine etnografica relativa ai progetti di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati messi in atto dalla Chiesa Cattolica in Italia, nel caso specifico della Diocesi di Torino. Si tratta di un’accoglienza diffusa, realizzata per lo più da parrocchie dislocate in comuni medio-piccoli della provincia, che pone numerosi interrogativi rispetto al rapporto tra migranti, territorio e società ospitante. Le interviste e le osservazioni raccolte sul campo permettono al contempo di sviluppare una più ampia riflessione sulle ambiguità della “ragione umanitaria”, nei termini concepiti da Didier Fassin.

Parole chiave: rifugiati; accoglienza diffusa; umanitarismo; Italia.

Abstract. This article presents the results of an ethnographic survey on the reception projects for asylum seekers and refugees implemented by the Catholic Church in Italy, in the specific case of the Diocese of Turin. It is a kind of ‘widespread reception’, mostly carried out by parishes in small and medium-sized municipalities of the Turin province, which raises many questions regarding the relationship between migrants, the territory and hosting society. Interviews and field-notes collected during the research can contribute to develop a broader reflection on the ambiguities of “humanitarian reason”, in the terms conceived by Didier Fassin.

Keywords: refugees; widespread reception; humanitarianism; Italy.

* Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università di Milano Bicocca. Torino, Italia.

Una volta che il benessere della società richieda sia data assistenza al povero, il punto di partenza è dato dal dovere di chi dona, non dal diritto di chi riceve. Il motivo della donazione risiede nel significato morale che il donare ha per il donante, mentre il povero trova collocazione nella società in quanto possibile destinatario di azioni caritatevoli

(Georg Simmel. *Il povero*. 1908)

Lunedì 30 gennaio 2017, ore 21: Parrocchia Natale del Signore, Torino

Sono arrivato un po' in anticipo rispetto all'orario d'inizio dell'incontro, e così vedo arrivare i partecipanti alla riunione uno a uno, o in piccoli gruppi. Ci sono giovani, giovanissimi che entrano ridendo e scherzando, donne e uomini che arrivano stanchi dopo una giornata di lavoro, anziani che avanzano lentamente con i loro bastoni. Uno spaccato di questa Torino di periferia che in un freddo lunedì sera d'inverno ha deciso di ritrovarsi per discutere di quale sia il miglior modo di organizzare il programma settimanale delle lezioni di italiano per uno dei rifugiati accolti dalla parrocchia. La giovane e pragmatica Martina¹ dirige i lavori, dà la parola, indice votazioni sui vari punti all'ordine del giorno. C'è anche chi è venuto solo per ascoltare, e chi è qui per la prima volta. “Ho sentito parlare del progetto e sono venuta a vedere per capire cosa succede nella parrocchia”, mi dice una ragazza peruviana che è qui su invito di un'amica.

Occorrono più lezioni di italiano, questo è sicuro. Sì, ma chi deve tenerle? I volontari della parrocchia, che hanno tempo, buona volontà ma non una professionalità specifica? Oppure qualcuno di esterno alla parrocchia, che sia però uno specialista? Una questione pratica e concreta, che apre però un dibattito più profondo: qual è il vero obiettivo dell'accoglienza? E cosa distingue l'approccio che deve avere una parrocchia rispetto a quello di una cooperativa o una pubblica amministrazione? Qual è il modo migliore per diffondere sensibilità nella comunità rispetto alla presenza dei migranti nel quartiere?

Introduzione: per un Vangelo dell'accoglienza (diffusa)

Il 6 settembre 2015, in occasione dell'angelus domenicale, Papa Francesco invocò l'inizio di una nuova stagione di accoglienza per i migranti che giungevano in Italia dall'Africa e dal Medio Oriente:

¹ Qui e in seguito, a tutela della riservatezza degli intervistati, oltre all'utilizzo di pseudonimi tutti i dati che avrebbero potuto rendere riconoscibile l'identità degli interlocutori sono stati modificati (età, sesso, nazionalità, professione, parrocchia di riferimento, comune di residenza), pur mantenendo criteri di rappresentatività e verosimiglianza. La ricerca che presento è stata realizzata su incarico dell'Ufficio Pastorale Migranti (UPM) della Diocesi di Torino che ha provveduto ad avvisare, nella persona del suo direttore Sergio Durando, tutte le parrocchie coinvolte delle modalità e finalità della ricerca. Una prima versione del presente articolo è stato restituita e discussa in occasione di due incontri pubblici realizzati dall'UPM presso le parrocchie di Torino, cui hanno partecipato rifugiati, parroci e volontari coinvolti nell'accoglienza.

Di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza di vita, il Vangelo ci chiama, ci chiede di essere ‘prossimi’ dei più piccoli e abbandonati. A dare loro una speranza concreta. Non soltanto dire: ‘Coraggio, pazienza!...’ La speranza cristiana è combattiva, con la tenacia di chi va verso una meta sicura. Ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni monastero, ogni santuario d’Europa ospiti una famiglia, incominciando dalla mia diocesi di Roma.²

Il discorso tenuto in quell’occasione fu per Jorge Mario Bergoglio una tappa del percorso cominciato due anni prima con la visita pastorale a Lampedusa e che l’avrebbe portato a tracciare un vero e proprio “Vangelo dell’accoglienza” come elemento costante e imprescindibile del proprio pontificato (Bergoglio, 2017).

Nello specifico contesto torinese, caratterizzato al tempo stesso da una lunga tradizione legata al cristianesimo sociale e da una stratificata storia di immigrazione a livello regionale, nazionale e internazionale, l’appello papale era stato anticipato di qualche giorno dall’arcivescovo del capoluogo piemontese, Cesare Nosiglia, che il 29 agosto di quell’anno aveva indirizzato alla Diocesi e ai cittadini una lettera aperta che indicava la necessità di “fare di più” nel campo dell’accoglienza dei migranti che erano già arrivati e che ancora certamente sarebbero giunti in città:

Cavalcare le paure e gli allarmismi ingenera atteggiamenti di rifiuto che chiudono il cuore e addormentano la responsabilità di fronte all’obbligo forte consegnatoci dal Signore e che deve risuonare nelle coscienze e nel cuore di credenti e cittadini: “ero forestiero e mi avete ospitato” (...). Per questo, pur consapevole dell’impegno che comporta la proposta, chiedo ad ogni Unità Pastorale della nostra Diocesi di provare a definire un concreto programma di accoglienza straordinaria e di accompagnamento per alcuni fratelli e sorelle vittime della migrazione forzata. Si tratta in partenza di affrontare il bisogno urgente dell’alloggio per poi promuovere insieme alle altre realtà ecclesiali e civili un sostegno effettivo al percorso di inclusione sociale di cui avranno bisogno (...). L’acuirsi dell’emergenza esige ora un intervento diverso, per favorire l’accoglienza capillare di gruppi numericamente più piccoli, ma geograficamente più diffusi sul territorio. Chiedo in particolare ai moderatori e referenti territoriali della Caritas, San Vincenzo e altre realtà che operano nel sociale, di promuovere in ogni Unità Pastorale uno o più luoghi di accoglienza temporanea capaci di ospitare 5 persone ciascuno, cercando la disponibilità presso le parrocchie, gli istituti religiosi, le case di riposo, altre strutture ecclesiali presenti sul territorio. Le comunità siano coinvolte in questa iniziativa sentendosene responsabili e offrendo il loro sostegno (...). La capillarità

² La versione integrale dell’appello è disponibile online al seguente link: <http://w2.vatican.va/content/francesco/it/angelus/2015/documents/papa-francesco_angelus_20150906.html> (ultimo accesso 27.06.2018).

di tale operazione, unita all'invito affinché anche alcune famiglie siano disponibili ad accogliere un rifugiato in casa, può produrre un frutto molto positivo: oltre all'estensione del numero di persone che ne usufruiscono, avvia un'azione di responsabilità da parte delle comunità cristiane e civili e di ogni cittadino. (Nosiglia, 2015)

Parole, quelle di Nosiglia quanto quelle di Bergoglio, che pur muovendosi sul piano dell'appello morale alla comunità dei fedeli, suonano particolarmente familiari anche a chi è abituato a muoversi su tutt'altro piano, osservando i processi migratori dal punto di vista del ricercatore sociale. Il modello di accoglienza invocato corrisponde infatti a quella prospettiva di “accoglienza diffusa e integrata” che, a lungo e invano invocata come alternativa rispetto ai deleteri ed emergenziali assembramenti in grandi centri sovraffollati, solo recentemente e con grandi difficoltà si sta finalmente affermando con *modus operandi* anche a livello istituzionale. Il Ministero degli Interni e l'ANCI (Associazione Nazionale Comuni d'Italia) nell'estate del 2016 ha infatti definito in modo chiaro come per l'Italia l'unica possibilità di gestione di una “buona accoglienza” per i richiedenti asilo e rifugiati risieda nell'implementazione dello SPRAR, il sistema di protezione che prevede una forte sinergia tra Comuni e realtà del Terzo Settore e che incentiva la diffusione sul territorio della presenza dei migranti e il rafforzamento di tutte le strategie di supporto e mediazione che permettano ai beneficiari un percorso di autonomia ed emancipazione dall'assistenza (Ministero degli Interni, ANCI, Alleanza delle Cooperative Sociali Italiane, 2016).

L'esperienza di accoglienza dei migranti nelle parrocchie della Chiesa cattolica ha così potuto affermarsi nell'ultimo biennio come “buona pratica” e dialogare con analoghe sperimentazioni condotte da altre comunità religiose, *in primis* la Diaconia Valdese in Piemonte e Sicilia (Diaconia Valdese, 2014) e da soggetti politico-amministrativi come Re.Co.Sol, la Rete dei Comuni Solidali che in molti territori sta replicando il seminale approccio di Riace, cittadina calabrese della Locride che ormai da più di un decennio ha avviato un processo di riqualificazione e sviluppo attraverso il coinvolgimento dei rifugiati (Sasso, 2012).

Secondo i dati del “Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017” (ANCI *et alii*, 2017) a fronte delle 123.600 domande d'asilo presentate in Italia nel 2016 e delle 152.000 presenze complessive di richiedenti asilo e rifugiati in Centri di prima accoglienza, Centri di accoglienza straordinaria (CAS) e *hotspots* alla fine dell'anno, i posti nello SPRAR messi a disposizione dallo Stato italiano sono attualmente 31.270. La rete dello SPRAR si sviluppa attraverso i progetti finanziati dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (FNPSA) con scadenze regolari: i progetti d'accoglienza attualmente finanziati sono complessivamente 775 (di cui 595 destinati all'accoglienza di richiedenti e titolari di protezione internazionale, 131 destinati ai minori non accompagnati e 49 a persone con disagio mentale e disabilità fisica). Gli enti

locali titolari di progetto sono stati complessivamente 661, di cui 581 comuni, 18 province, 17 unioni di comuni, 5 comunità montane e 40 altri enti di diversa natura. Le regioni che mettono così a disposizione il maggior numero di posti SPRAR sono la Sicilia (4.624) e il Lazio (4.313), seguite da Calabria (3.507), Puglia (2.933), Emilia Romagna (2.733), Campania (2.697), Lombardia (1.980) e Piemonte (1.449).

A fronte di questo panorama statistico-quantitativo, a livello qualitativo è interessante notare come nel corso degli ultimi anni il sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, pur con tutte le sue evidenti fragilità e ambiguità, abbia visto emergere un crescente protagonismo da parte di quei Comuni medio-piccoli che hanno colto nell'accoglienza diffusa un'occasione di rilancio e di contrasto della forte erosione di popolazione residente patita nel corso dei decenni a causa della migrazione interna verso i grandi centri urbani (Balbo, 2015; Erba, Pennacchio, Turelli, 2015). Un tema a cui anche i ricercatori si stanno interessando in modo sempre più attento, come dimostra il recente numero monografico "Non solo grandi città. L'immigrazione nei piccoli italiani" della rivista *Mondi Migranti* (Semprebon, Bonizzoni, Marzorati, 2017), che a inizio 2017 ha fatto il punto su un campo di studio recente e di cruciale importanza per comprendere le dinamiche degli attuali processi di migrazione in Italia.

In tale quadro si inserisce il contributo specifico legato all'accoglienza nella rete diocesana messa a punto dalla Chiesa italiana. Secondo il monitoraggio effettuato dalla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) tra marzo e aprile 2017, 139 Diocesi in tutta Italia ospitano un totale 23.365 migranti. Tra questi, 14.124 sono accolti in posti CAS, 3.834 in SPRAR, 2.889 in posti messi a disposizione dalle parrocchie, 2.135 da strutture ecclesiali, 383 infine hanno trovato accoglienza in famiglia. A livello territoriale le presenze più numerose si riscontrano in Lombardia (5.500 persone), mentre il Piemonte si attesta a quota 2.000 (ANCI *et alii*, 2017).

Per quanto riguarda la Diocesi di Torino, il profilo della situazione è stato tratteggiato a fine del 2016 dalla Fondazione Migrantes. Secondo il direttore dell'Ufficio Pastorale Migranti di Torino, Sergio Durando:

Sono 255 i rifugiati ospitati gratuitamente e 115 i richiedenti asilo accolti in prima accoglienza CAS in strutture messe a disposizione dalla diocesi. Delle 255 persone accolte, 135 sono rifugiati ospitati gratuitamente da 16 parrocchie singole, 8 Unità pastorali, 7 congregazioni, dal Seminario diocesano e dalla Diocesi di Torino. Si tratta di progetti concordati con la Migrantes Torino e ogni singolo beneficiario, con durata media di 12-18 mesi. Altri 80 abitano nell'ex pensionato dei Missionari della Madonna di La Salette, una struttura occupata da rifugiati qualche anno fa, che la Diocesi ha deciso di ristrutturare a proprie spese nell'ambito di un progetto complesso che vede lavorare insieme più soggetti del privato sociale e i rifugiati stessi. Altre 40 persone sono ospitate in alloggi messi a disposizione

dal Comune di Torino in un progetto gestito dalla Fondazione M. Operi. Ogni percorso individuale, sostenuto e finanziato unicamente con risorse private, prevede un lavoro di rete volto al raggiungimento dell'autonomia dei beneficiari. Si tratta per lo più di persone che hanno ottenuto una protezione internazionale e che non sono ancora inseriti sul territorio, soprattutto dal punto di vista lavorativo e abitativo. Sono persone fuori da qualsiasi tipo di accoglienza istituzionale, ma che hanno ancora bisogno di aiuto. Accanto all'ospitalità delle parrocchie e di altre organizzazioni, la Migrantes di Torino ha dato una risposta alle tante famiglie che hanno contattato l'Ufficio per offrire la disponibilità ad accogliere nelle proprie case rifugiati e rifugiate. Attualmente sono 47 i rifugiati usciti da percorsi di prima accoglienza, ospitati in famiglia, grazie a un progetto con il Comune di Torino, nell'ambito dell'accoglienza SPRAR.³

È in questo complesso campo costituito da parrocchie e territori che ho svolto la mia ricerca etnografica tra settembre 2016 e aprile 2017⁴.

Il campo della ricerca: parrocchie e territori a Torino e provincia

Le parrocchie incluse nella ricerca sono state complessivamente 20⁵. Tra queste 8 si trovano nel territorio del Comune di Torino, mentre 12 in Comuni medio-piccoli della cintura e della provincia. In entrambi i casi si nota una certa concentrazione territoriale, a indicare come le buone pratiche e le reti locali delle prime parrocchie che hanno attivato i progetti di accoglienza abbiano in qualche modo indotto le comunità parrocchiali più prossime ad intraprendere il medesimo percorso. A Torino, un numero significativo di accoglienze si registra

³ L'intervista integrale è disponibile online al seguente link: <<http://www.migrantitorino.it/?p=41540>> (ultimo accesso 27.06.2018).

⁴ La ricerca ha avuto una durata complessiva di 8 mesi. Le parrocchie dove si è svolto lo studio sono state scelte in accordo tra l'autore e il direttore dell'UPM di Torino, Sergio Durando, in modo da coinvolgere tutte le realtà della Diocesi di Torino in quel momento impegnate nei progetti di accoglienza. L'UPM mi ha fornito il contatto diretto con i parroci coinvolti che ho poi provveduto a incontrare personalmente al fine di individuare i volontari e i migranti disponibili a svolgere le interviste. Nella maggior parte dei casi (14 su 20) le testimonianze sono state raccolte partecipando a incontri e attività già programmate nell'ambito dei progetti di accoglienza, potendo in questo modo effettuare anche un'osservazione dei processi in atto nei diversi contesti; nei casi restanti (6) sono stati invece realizzati momenti appositi di interlocazione con il ricercatore, presso le sedi parrocchiali o nelle abitazioni utilizzate per l'accoglienza dei migranti. Le interviste sono state registrate con il consenso degli interlocutori e successivamente trascritte.

⁵ Riporto qui di seguito l'elenco completo delle 20 parrocchie e unità pastorali coinvolte nella ricerca. Tra parentesi il Comune di appartenenza: Natività di Maria Vergine (Piobesi), Immacolata Concezione (Rivalta), Unità Pastorale San Massimo (Torino), Nostra Signora del S.C. di Gesù (Mappano), S. Maria Assunta e S. G. Evangelista (Caselle), SS. Pietro e Paolo (Leini), L'Ascensione del Signore (Torino), Unità pastorale Castelnuovo Don Bosco, SS. Nome di Maria (Torino), Madonna della Fiducia (Nichelino), San Giovanni Battista e Martino (Ciriè), Madonna del Pilone (Torino), Unità pastorale Rivoli (Rivoli Torinese), S. Francesco (San Francesco al Campo), Unità pastorale San Mauro (San Mauro Torinese), San Giulio D'Orta (Torino), Unità pastorale Gesù Buon Pastore (Torino), Natale del Signore (Torino), Unità pastorale S. Gaetano da Thiene (Torino), SS. Gervasio e Protasio (None).

nella zona sud-ovest della città (quartieri di Santa Rita, Mirafiori nord, Pozzo Strada), mentre per quanto riguarda il territorio esterno al capoluogo, si denota una forte partecipazione delle parrocchie dei Comuni localizzati a nord della città, in direzione del Canavese (Caselle, Mappano, Leinì, Ciriè, San Francesco al Campo).

Tale distribuzione rispecchia la situazione che si è sviluppata in questi anni nell'ambito del sistema SPRAR, con reti di Comuni limitrofi che partecipano con ruoli complementari a progetti di "accoglienza integrata", tentando di unire le risorse e le forze sul territorio per offrire maggiori servizi ai beneficiari. Come testimonia Rita, una delle volontarie della parrocchia di Caselle:

Chiaramente il fatto che ci sono altre accoglienze nelle parrocchie degli altri Comuni qui vicini ci aiuta, ad esempio per scambiarsi informazioni sulle opportunità di lavoro, sugli abbonamenti ai mezzi pubblici o sulle difficoltà burocratiche. Si può anche imparare dai problemi che si sono verificati agli altri: ad esempio visto che a Mappano c'erano stati dei problemi rispetto alla presenza dei migranti vicino alla scuola, qui abbiamo giocato d'anticipo con quelle madri che dicevano di non voler più mandare i figli alla materna perché arrivavano gli immigrati in città... abbiamo organizzato un incontro così si son parlati, hanno capito che non c'era proprio nessun pericolo e la faccenda si è subito sgonfiata.

Le venti parrocchie incontrate nell'ambito della presente ricerca accolgono complessivamente 80 migranti. Per la maggior parte si tratta di rifugiati, la cui protezione è stata ufficialmente riconosciuta dallo stato italiano, ai quali le parrocchie garantiscono per un periodo di tempo medio-lungo (un anno rinnovabile per una seconda annualità) un percorso di "seconda accoglienza", volto all'ottenimento di un sufficiente grado di autonomia, soprattutto per quanto riguarda la sistemazione abitativa, la conoscenza della lingua italiana e il reddito economico legato al possesso di un lavoro. Alcune delle persone accolte si trovano invece nella condizione di richiedenti asilo, mentre una piccola minoranza sono migranti in situazione di particolare fragilità e vulnerabilità, la cui presenza in Italia non è però legata alla richiesta di protezione umanitaria e asilo.

Devo qui sottolineare lo specifico approccio della mia ricerca: a differenza di autorevoli esempi di studi pubblicati in Italia che indagano il sistema di accoglienza assumendo il punto di vista dei migranti e seguendo le traiettorie di vita di richiedenti asilo e rifugiati prima e dopo l'approdo in Italia (Manocchi, 2012; Pinelli, Ciabbari, 2016), oppure indagando le dinamiche e le pratiche delle istituzioni che organizzano il sistema (Ambrosini, Marchetti, 2008; Sorgoni, 2011; Marchetti, Pinelli, 2017), la mia esplorazione etnografica si concentra sull'esperienza dei volontari che decidono di impegnare tempo, risorse emotive (e talvolta economiche) nei progetti di accoglienza.

Osservando e partecipando alle riunioni indette nelle diverse parrocchie o svolgendo apposite interviste, sono dunque entrato in contatto con le persone appartenenti a due diverse “cerchie” di prossimità e coinvolgimento nell'ospitalità:

- Il gruppo ristretto di coloro che attivamente sono impegnati nell'accoglienza e nella relazione con i beneficiari. “Equipe” o “comitati” di coordinamento, come si sono variamente definiti, composti da una media di 10-15 persone che si incontrano con cadenza più o meno regolare.
- Il gruppo più allargato dei parrocchiani che sostengono economicamente l'accoglienza, con delle donazioni saltuarie o continuative volte a coprire le spese dell'ospitalità (affitti, bollette, abbonamenti ai trasporti pubblici, beni di consumo, ecc.). A seconda dei casi tale gruppo può essere più o meno esteso, dalle 20 alle 200 persone.

Una prima questione è dunque relativa alle ragioni per cui queste persone hanno deciso di coinvolgersi nelle iniziative di accoglienza dei migranti. Le motivazioni ideali e le modalità concrete con cui questa decisione è maturata e si è concretizzata sono inevitabilmente molteplici.

C'è chi ha scelto di dedicarsi a questo progetto perché colpito dagli appelli del Papa, del Vescovo e/o del proprio parroco. Come ricorda Carlo, della parrocchia di San Francesco al Campo:

Papa Francesco l'ha detto tante volte da quando è diventato Papa, e ce l'ha anche mostrato andando a Lampedusa e facendo tutto quel che ha fatto in questi anni... e poi ce l'ha ricordato Nosiglia e il nostro don Michele, che è una roccia e ci ha sempre spronato a fare dei gesti concreti, credibili, per seguire la strada indicata dal Papa. Il parroco stesso in passato aveva già accolto in canonica una famiglia marocchina, e da sempre aiuta gli zingari della zona. E così noi non abbiamo aspettato che ce li mandassero, siamo proprio andati a cercarci i migranti!

Tale approccio mette in luce una sorta di “filiera” dell'autorevolezza pastorale capace di indirizzare le pratiche messe in atto dalla comunità dei fedeli (o almeno da una sua parte). Là dove le istituzioni dello Stato si occupano di immigrazione e di accoglienza relegandola alla sfera della mera “gestione amministrativa” del fenomeno e rinunciando spesso, per evidente crisi dei meccanismi di rappresentanza democratica, ad assegnargli una più ampia connotazione specificamente politica, la Chiesa cattolica si presenta invece come capace di rimarcare proprio il significato etico dell'ospitalità: una prospettiva che parte dunque dalla dimensione valoriale per giungere solo in seguito a una prassi dell'accoglienza. Racconta Sandro, della parrocchia Natale del Signore di Torino:

Io sono qui per ragioni se vogliamo dire “ideali”. Fin da quand'ero ragazzo, al catechismo, mi avevano colpito le figure di don Bosco, dei

Santi sociali di Torino, no? Insomma, è Gesù che ci ha detto “io ho avuto fame e voi mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero straniero e mi avete ospitato nella vostra casa”, o mi sbaglio? E poi crescendo, studiando sui libri, le questioni delle guerre, delle disuguaglianze, del colonialismo... Insomma non si può studiare della Shoah o delle guerre degli ultimi anni e non fare un collegamento con la figura dell'esule, del profugo, delle persone che effettivamente tutti i giorni arrivano sulle coste dell'Italia, che sbarcano senza niente, avendo perso tutto quello che avevano... ecco di fronte a tutto questo non si può stare indifferenti, bisogna fare qualcosa.

D'altro canto, non manca poi una vasta gamma di motivazioni che gli stessi volontari definiscono “più terra a terra”: alcuni ricordano di essersi mossi perché avevano del tempo libero e volevano fare qualcosa di utile, altri perché erano stati consigliati da un amico cui erano legati e che era già coinvolto nel progetto di accoglienza, o perché già da tanti anni partecipavano alle attività della parrocchia per le fasce più deboli della popolazione e quindi era sembrato loro “naturale” dedicarsi ora ai migranti. In altri casi si è tratto di “ri-orientare” il proprio spirito “missionario” dal sostegno alle missioni cattoliche all'estero e dalle “adozioni a distanza” a beneficiari più prossimi, ma percepiti come provenienti dalle stesse aree “del sud del mondo”.

Questo è il quadro che emerge dai racconti dei volontari rispettivamente delle parrocchie di Gesù Buon Pastore, a Torino, e delle parrocchia della Fiducia e San Damiano, a Nichelino:

Il nostro gruppo è composto da tutte persone che già facevano parte della Caritas qui. Sai, è abbastanza normale, gli altri, quelli che sentono dei migranti a Messa ad esempio, vedono l'immigrazione come qualcosa da specialisti, da “addetti ai lavori”, come se non li riguardasse direttamente. Qualche volta si sentono anche certi commenti appena fuori dalla Chiesa, magari anche da chi poi generosamente sostiene, ma si vede che fa fatica a capire.

Il gruppo “migranti” in realtà è il gruppo “missioni”, nel senso che siamo le stesse persone e tutta la parrocchia vede questa nuova esperienza come una nuova tappa del nostro impegno a favore dello spirito missionario. Anche per spiegarlo alla comunità abbiamo proprio detto che il “Progetto Accoglienza” quest'anno è parte del progetto missionario e che il 50% dei fondi raccolti saranno usati in tal senso.

Tra i volontari, sebbene vi sia dunque spesso una certa condivisione di esperienze e competenze pregresse, non mancano tuttavia significative differenze per quanto riguarda lo specifico rapporto con l'ambito specifico delle migrazioni. Per alcuni, come per Stefania di San Francesco al Campo, il volontariato in parrocchia diventa una declinazione del proprio percorso professionale, un modo per “proseguire il discorso” in altri termini:

Anch'io mi sono trasferita da poco in questo paese, in una certa misura sono straniera anch'io, ma a Torino ho tanti anni di lavoro alle spalle come educatrice del Gruppo Abele. Là mi occupo di altro, non di rifugiati, ma il mio impegno qui è come fosse il tentativo di portare dentro la mia stessa famiglia il mio modo di vedere le cose.

Per altri volontari, al contrario, l'accoglienza in parrocchia costituisce la prima occasione in assoluto d'incontro con i migranti e dunque anche di avvio di una riflessione che spesso coinvolge anche amici e famigliari del volontario. È il caso ad esempio di Lucia a Mappano:

Questa è la prima volta in tutta la mia vita che mi occupo di migrazioni, che parlo con dei migranti... ed è un'esperienza unica e irripetibile, sotto ogni punto di vista. Un modo per capire le cose facendole. Ci sono delle difficoltà, senza dubbio, e spesso finisco per rielaborarle in famiglia, sono entrate nella mia vita quotidiana, ne discuto anche sul lavoro, magari con chi ha idee totalmente diverse.

“Come fossero i miei figli”: pratiche e retoriche dell'accoglienza in famiglia

Non c'è dubbio che l'esercizio della “prossimità” richieda e si fondi sulla complessa, auspicata, talvolta difficile costruzione di relazioni: tra volontari, tra migranti, tra volontari e migranti, tra migranti, volontari e territorio.

L'emergere di sentimenti di affetto, cura, empatia è legato alla graduale intimità che si costruisce nella frequentazione quotidiana, nella fiducia che permette pian piano a volontari e rifugiati di aprirsi l'un l'altro, raccontarsi, ascoltare le storie di ciascuno. Talvolta, soprattutto quando coinvolge migranti particolarmente giovani, la relazione viene simbolicamente descritta dai volontari come “materna” o “paterna”, accostandola all'esperienza del rapporto genitori-figli: il che, come è facile immaginare, evoca il rischio che il rapporto che va definendosi possa facilmente scivolare nel paternalismo, gerarchicamente impostato con una diseguale distribuzione del potere di scelta e decisione. Sempre nel caso dell'accoglienza a Caselle, Donata racconta:

Io e le altre volontarie quando il parroco ci ha detto che sarebbero arrivati tre ragazzi maschi così giovani ci siamo un po' spaventate... Invece l'esperienza con loro è stata meravigliosa. È un po' come fossi diventata la loro mamma. Vado a casa loro a trovarli tutti i giorni, tranne la domenica. Ho fatto il paragone con mio figlio, in fondo anche questi ragazzi avevano bisogno di una mamma! Così cerco di insegnargli molte cose, anche le più semplici, tipo piegare le maglie, tenere in ordine. Sono piccole cose, ma alla fine diventano modo di vivere! E poi loro sono bravissimi, vorrei vedere quanti ragazzi italiani delle loro età, di 18 anni o giù di lì, sarebbe in grado di vivere da soli tenendo una casa! È una cosa proprio appagante, come essere in famiglia ma con qualcuno che è fuori dalla famiglia, avere il pensiero di qualcuno di cui occuparsi, avere un pensiero costante, ti fa anche sentire più giovane.

Il riferimento al tema della famiglia, che emerge in modo indiretto dalle parole di Donata, è uno degli aspetti centrali in molte esperienze di accoglienza nelle parrocchie. In effetti, sin dal principio, l'ideale perseguito è stato proprio quello dell'ospitalità rivolta a famiglie di migranti da parte di altre famiglie italiane, o in modo allargato dalla "grande famiglia" della comunità parrocchiale.

È noto quanto le retoriche in merito all'unicità, naturalità, sacralità della famiglia siano centrali per la teologia cristiana cattolica, e come possano aspramente sottoposte a critica da una prospettiva antropologica (Remotti, 2008). Ora, nel caso che qui ci interessa riguardante l'accoglienza dei migranti, se è evidente la distorsione insita nell'immaginare e organizzare l'ospitalità in base a una logica di preferenza di nuclei famigliari "integri" (ed evidentemente perciò percepiti come meno disturbanti e pericolosi) a discapito di singoli migranti adulti, in particolari di uomini soli, occorre al tempo stesso notare come la questione dell'incontro "tra famiglie" metta a disposizione dei rifugiati un capitale sociale fatto di conoscenze e relazioni che, soprattutto nei contesti di un piccolo comune di provincia, si organizzano in effetti prevalentemente secondo geografie famigliari. Elena della parrocchia di Piobesi racconta:

Io sin dal principio Fatma e la sua famiglia li ho sempre incontrati insieme a mio marito e i miei figli. Ci siamo conosciuti con una cena a casa nostra, poi loro hanno ricambiato l'invito e alla fine abbiamo fatto anche delle gite insieme in montagna e al mare. Questo coinvolgimento della famiglia è utile, perché i parenti sono disposti anche a fare qualcosa in più che altri esterni magari non farebbero... ad esempio in questi mesi che abbiamo fatto fatica a trovare un lavoro per Fatma, mio marito ha deciso di prenderla a contratto per far da badante ai suoi genitori anziani.

L'ospitalità nelle parrocchie si qualifica proprio per questa "famigliarità" tra comunità ospitanti e migranti, che si concretizza in un frequente scambio di visite reciproche, nella ricerca di occasioni di lavoro attivando le proprie reti famigliari, ecc. Spesso i volontari percepiscono chiaramente come l'ambiente costruito dalla comunità parrocchiale a sostegno dei migranti non possa essere sufficiente e quanto sia necessario allargare il più possibile il *network* delle conoscenze e delle collaborazioni, anche al di fuori del gruppo ristretto di chi si occupa direttamente dell'accoglienza. Teresa, della parrocchia di San Giulio d'Orta, ne è ben consapevole:

Giunti a questo punto dobbiamo assolutamente costruire una rete di solidarietà più ampia, se no da soli non ce la facciamo più. Dobbiamo trovare delle nonne e delle mamme che si occupino della bambina più piccola, finché non troviamo una soluzione per il nido. E poi dobbiamo trovare un nuovo alloggio da affittare a un prezzo umano e sensibilizzare un po' i commercianti di zona sulla possibilità delle borse lavoro. Non è facile, perché c'è sempre la questione della *privacy* della famiglia da tenere in conto, non è che possiamo andare a sbandierare i fatti loro ai quattro

venti, hanno diritto di non raccontare a tutto il mondo la loro storia, anche se questo certamente potrebbe convincere qualcun altro oltre a noi ad aiutarli.

L'apertura alla costruzione di relazioni tra la comunità parrocchiale e il territorio è sentita come fondamentale, eppure molto problematica. L'obiettivo è certamente non solo trovare aiuto concreto, ma sensibilizzare la società locale rispetto alla presenza dei migranti e all'opportunità dell'accoglienza. Tuttavia gli ostacoli e le resistenze che si incontrano spesso sono notevoli, come riferisce don Michele, di San Francesco al Campo:

Qui siamo in una zona della Lega Nord e ci sono anche diverse liste civiche di ispirazione leghista. Già prima che arrivasse la famiglia kurda, c'era già un bel mormorio su facebook, s'era persino formato un gruppo per il controllo preventivo contro questi presunti individui pericolosi che dovevano arrivare. Insomma, siamo partiti con molte incognite... poi è venuto il Sindaco a vedere, i giornalisti locali, e si sono tranquillizzati. Diciamo che non collaborano, ma neanche sono ostili. Ci sono persone, anche tra quelle che vengono a Messa tutte le settimane, che ci conosciamo da una vita, e lo so che non approvano. Quando li incontro e parliamo del tema, mi dicono: Ti stimo, ma non approvo... io non sono di quella parte lì!

Del resto, come ammettono alcuni dei parroci impegnati nell'accoglienza, nemmeno tutti i sacerdoti e le comunità religiose concordano sulla necessità di ospitare i migranti. Serena, di Caselle, ricorda con sconforto:

Mi è toccato sentire certe cose in questi mesi... certe risposte, certe affermazioni! I problemi più grandi non li abbiamo sicuramente avuti con i migranti, ma con il resto della comunità, con i vicini, con la gente che frequentiamo tutti i giorni. Una mia amica è arrivata a dirmi che per stare dietro a quelli lì trascuro mio marito, e che quindi ovviamente dovrei smetterla.

Approssimarsi: prospettive e limiti del rapporto tra rifugiati e volontari

Andrea: Molte volte ho proprio sentito una differenza di culture con questi ragazzi, nel loro modo di mangiare, di comportarsi... soprattutto nel modo di guardare alla loro vita, al futuro. Fanno difficoltà a progettare, ad avere l'idea che ci si deve preparare alle cose, non si può solo dire “quando succederà questa cosa, allora ci penserò”. Io penso che dobbiamo insegnar loro a pensare per tempo, ad esempio nel caso che arrivi un diniego, non è che puoi preoccupartene solo dopo che ti dicono che te ne devi andare...

Fabiola: Anche per me questo è un grosso problema, in Africa hanno proprio un altro modo di pensare, non è facile confrontarsi con un modo così diverso di vedere le cose.

Patrizia: Beh, anch'io ho notato questa cosa, ma per me è un po' al contrario, cioè con tutta l'ansia e lo stress che abbiamo noi qui in Italia,

dovremmo proprio imparare da queste persone a prenderla in un altro modo, ad apprezzare quello che abbiamo oggi, adesso, e occuparsi di quello che sarà al momento opportuno. Se no si finisce sempre solo per vivere pensando al futuro, e ci si perde le cose belle del presente... poi certo, se uno vuole vivere qui da noi, si deve anche adattare alla cultura, alla società che trova in Italia.

Federico: Io ho sempre in mente una frase di Vaclav Havel, sapete, lo scrittore e politico cecoslovacco... lui diceva della democrazia che era come una piantina, che bisognava avere la pazienza di lasciarla crescere, piano piano, anche se uno era ansioso di vederla crescere in fretta, non si poteva tirarla, per farla crescere più in fretta, perché se no si sarebbe finita semplicemente per strapparla. Ecco, io mi sento un po' così... non dobbiamo pensare di dover sostituire la loro cultura con la nostra, ma di aggiungere qualcosa, di dare degli strumenti in più per poter vivere insieme a noi.

Questo dialogo raccolto durante l'incontro con il gruppo dei volontari della parrocchia di Rivoli mi sembra ben rappresentare il costante oscillare tra le dimensioni dell'insegnare e dell'imparare che è incorporato nel processo di costruzione delle relazioni che attraversano i progetti di accoglienza dei migranti.

Chi accoglie evidenzia spesso quanti aspetti soprattutto pratici debbano essere "insegnati" ai migranti affinché si "integrino" nella società italiana. Una dimensione pedagogica che viene rimarcata soprattutto nel caso dell'ospitalità rivolta a giovani uomini, a "ragazzi" come vengono definiti a prescindere dall'età anagrafica, rispetto ai quali si producono discorsi chiaramente infantilizzanti: "Quando sono arrivati non sapevano nemmeno dove fossero arrivati, così glielo abbiamo fatto vedere su una mappa". "Questi ragazzi non dovevano aver mai vissuto da soli perché non sapevano nulla di come si gestisce una casa, lavare e stirare i vestiti, tenere pulito". "Abbiamo deciso di non pagargli più tutte le bollette e le spese perché devono imparare anche a gestire il denaro, a capire il valore delle cose". "Devono capire che non si può stare così, ad aspettare con le mani in mano, bisogna darsi da fare, imparare l'italiano, andare a scuola, imparare un lavoro, perché loro hanno l'idea che arrivano e con quello che sanno fare nel loro paese possono trovare un lavoro in Italia, ma non è così, qui è molto più complicato". E così via: nel corso degli incontri cui ho partecipato nelle parrocchie sono state moltissime le occasioni in cui parroci e volontari discutevano di tali aspetti dell'ospitalità, quasi sempre in assenza dei migranti, assumendosi dunque un'ambigua delega nell'interpretare le necessità e i desideri dei rifugiati accolti rispetto a quanto fosse per loro preferibile e auspicabile. Una postura disciplinante, che tende a censurare gli atteggiamenti che si discostano dalla "riconoscenza" e dalla "docilità" attesa. Clara, volontaria presso la parrocchia di Rivalta, esprime in questo modo il suo disagio rispetto a un progetto di ospitalità particolarmente problematico:

Sono proprio delusa da questa esperienza! Questi signori non hanno un minimo di gratitudine per quello che hanno ricevuto, non capiscono nemmeno quanto sono fortunati rispetto a tanti altri. Gli diciamo le cose, ma non hanno proprio rispetto per noi, gli entrano da un orecchio ed escono dall'altro... distribuiamo il cibo e non vengono a ritirarlo... sprecano i soldi per il riscaldamento, in casa non fanno nulla per tenere pulito. Con loro è proprio come buttare le cose in un sacco senza fondo! Noi qui da piccoli si viveva in quattro in una stanza, non so dove pensano di essere arrivati, ma così non si può andare avanti, se no si finisce per dar ragione alla Lega! Che cambino, o vadano a veleggiare da un'altra parte...

La delusione e la frustrazione dei “buoni propositi” di chi si dispone all'accoglienza è legata in altri casi all'amara presa di coscienza riguardante l'estrema precarietà dei percorsi biografici dei migranti, che spesso possono avere un controllo solo parziale, o del tutto nullo, rispetto alle decisioni e ai meccanismi che possono determinare il loro futuro. Arturo, della parrocchia di Ciriè, ha avuto modo di confrontarsi con i malintesi generati da tale condizione:

Sono andate storte molte cose... Qui avevano predisposto tutto, trovato la casa, investito soldi ed energie per ristrutturarla, e c'erano tante persone disponibili per l'accoglienza. Ma prima, la famiglia che doveva arrivare non è mai arrivata... così, con una telefonata, ci hanno avvertito che era sparita, che non venivano più. Allora abbiamo aspettato, e qualche settimana dopo è venuta fuori l'occasione di accogliere un'altra famiglia... o meglio, prima è arrivato John Kennedy, e poi sarebbe dovuta arrivare la moglie coi figli, attraverso il ricongiungimento. Peccato che lui è arrivato, ma il resto della famiglia non si è mai trasferito. Non so cosa sia successo, anche lui si vedeva che c'è stato male, ma il risultato è che tutti quelli che qui aspettavano la famiglia sono rimasti delusi, e anche la casa, che era grande per una famiglia, ora l'abbiamo persa perché per un uomo solo era troppo.

Nonostante tali difficoltà, nel complesso dei venti progetti di accoglienza che ho potuto osservare nel corso della mia ricerca, per la maggior parte dei casi il rapporto tra migranti e volontari si è rivelato fruttuoso e complessivamente soddisfacente. In alcune parrocchie l'esito dell'incontro tra rifugiati e comunità locale ha permesso di costruire percorsi virtuosi verso il raggiungimento della autonomia da parte dei beneficiari dell'accoglienza. Come rileva Miriam, operatrice che svolge un lavoro di monitoraggio per l'Ufficio Pastorale Migranti:

Io di accoglienze in altri contesti ne seguo, ma quella nella parrocchia di San Mauro è unica per la qualità e la quantità delle relazioni che i volontari sono riusciti a costruire attorno alla famiglia kurda che viene ospitata. Posso dire che senza questo ambiente e questo gruppo di persone non si sarebbe potuta costruire una vera integrazione. In fondo è proprio questa l'integrazione, sentirsi parte di una comunità, di un territorio, sapersi muovere in un contesto locale, fare amicizia... qualcuno che ti accompagni e aiuti a capire come vivere in quel determinato posto dove sei arrivato.

Conclusioni: oltre le ambiguità della ragione umanitaria

A Torino, così come in molte altre città italiane, l'emergenza abitativa legata alla condizione di richiedenti asilo e rifugiati è all'ordine del giorno. Nel capoluogo torinese, in particolare, grande attenzione ha suscitato in questi ultimi anni il caso dell'occupazione dell'ex MOI, l'area dei vecchi mercati generali dove fu costruito il villaggio olimpico per le Olimpiadi invernali del 2006 e dove a partire dal 2013 hanno trovato rifugio oltre mille e duecento migranti: quattro palazzine che si sono imposte nell'immaginario collettivo come emblema del negligente sistema d'accoglienza italiano e come simbolo della capacità dei migranti di auto-organizzarsi e trovare in modo autonomo soluzioni per una dignitosa convivenza (Romeo, 2017). Lo sgombero degli occupanti dell'ex MOI è cominciato nel corso del 2017 ed è tuttora in corso: la soluzione per "superare" l'estrema precarietà abitativa che qui si era in qualche modo consolidata è stata individuata dalla Prefettura e dal Comune di Torino in un'implementazione del sistema dell'accoglienza diffusa che affida alla Diocesi di Torino un ruolo di primo piano in tutta l'operazione. È quindi chiaro che l'esperienza maturata in questi mesi nei progetti di accoglienza nelle parrocchie che ho inteso indagare etnograficamente in questo mio contributo di ricerca sarà chiamata in causa e sottoposta alla prova di numeri e sfide ancora maggiori di quelle affrontate finora.

Le testimonianze che ho potuto raccogliere nelle venti parrocchie incluse nell'indagine mi pare forniscono un ampio materiale su cui esercitare un'analisi critica dei limiti di quella che Didier Fassin ha definito "ragione umanitaria":

A remarkable paradox deserves our attention here. On the one hand, moral sentiments are focused mainly on the poorest, most unfortunate, most vulnerable individuals: the politics of compassion is a politics of inequality. On the other hand, the condition of possibility of moral sentiments is generally the recognition of others as fellows: the politics of compassion is a politics of solidarity. This tension between inequality and solidarity, between a relation of domination and a relation of assistance, is constitutive of all humanitarian government. It explains the frequently observed ambivalence of authorities, of donors, and of agents working for the good of others, and it accounts for what has been called compassion fatigue, the wearing down of moral sentiments until they turn into indifference or even aggressiveness toward the victims of misfortune. (Fassin, 2012, p. 3)

Nel consolidato binomio *securitario-umanitario* che attraversa le politiche di gestione dei flussi migratori nell'Europa e nell'Italia contemporanea, ci si è spesso concentrati nello svolgere una serrata critica dei discorsi inerenti la sicurezza e dei suoi dispositivi correlati. Come ha autorevolmente mostrato Fassin, il governo umanitario delle "vite precarie" degli svantaggiati e dei dominati (poveri, migranti, *homeless*) produce tuttavia politiche altrettanto rischiose e ambigue, basate su relazioni asimmetriche di potere in cui il

sentimento della compassione tende a produrre disuguaglianze e a ridurre i beneficiari dell'aiuto umanitario al ruolo di vittime silenti. In tale prospettiva, come già indicato da Liisa H. Malkki (1996) nelle sue seminali ricerche di vent'anni orsono, "il rifugiato" emerge come figura emblematica di corpo bisognoso privato della sua soggettività, *speechless* nella nota formulazione dell'antropologa. Un corpo destoricizzato, che non può agire politicamente né ambire ad autodeterminarsi, e a cui non resta che affidarsi alla benevolenza del donatore e mostrare gratitudine, sia quando viene "collettivizzato" (si pensi al regime dei campi profughi), che quando viene "individualizzato" (come accade durante il processo di richiesta di asilo tramite le interviste delle Commissioni Territoriali e, per certi versi, durante le riunioni dei gruppi dei volontari delle parrocchie di chi ho discusso in precedenza).

Nel caso specifico del contesto italiano, certamente ancor più del riferimento al caso francese centrale per Fassin, appare evidente come l'approccio umanitario dello Stato nell'accoglienza dei migranti sia profondamente legato al pensiero cristiano inerente la sacralizzazione della vita e la valorizzazione delle sofferenze dei bisognosi e al ruolo della Chiesa nello spazio politico nazionale. In particolare durante il pontificato di Jorge Mario Bergoglio, è andato definendosi un panorama teologico-politico che si dispiega tanto "dall'alto", con la costante interlocuzione tra Istituzioni italiane, CEI e Vaticano, quanto "dal basso", con lo sviluppo dei progetti di accoglienza sul territorio realizzati attraverso la collaborazione tra amministrazioni locali, soggetti del terzo settore, diocesi e parrocchie.

Da questo punto di vista, sottoporre ad analisi critica il significato attribuito alle pratiche di accoglienza e ospitalità da coloro i quali agiscono nell'orizzonte della virtù evangelica della carità cristiana, può essere a mio avviso uno stimolo per immaginare politiche capaci di porre con più forza al centro del dibattito la questione fondamentale dei *diritti*. Solo in questo modo, per riprendere la citazione di Simmel riportata in epigrafe del presente contributo, si potrà spostare l'attenzione dal "dovere (morale) di chi dona" al "diritto (giuridico) di chi riceve". In questo modo sarà forse anche possibile riconoscere, per tornare alle conclusioni dello stesso Fassin, il diritto dell'Altro al rifiuto, la sua resistenza alla volontà di essere disciplinato e posseduto (anche quando ciò viene prospettato nel suo interesse e per suo bene), la sua indocilità. In altre parole, il riconoscimento di un soggetto che non può essere assoggettato, neppure alla ragione umanitaria.

Un compito, a mio parere, che non riguarda solo Governi e amministratori locali, ma anche tutti quei ricercatori sociali che intendono partecipare e contribuire al dibattito pubblico e provare ad applicare le proprie conoscenze e competenze in un costruttivo dialogo con istituzioni e società civile.

Venerdì 25 novembre 2016, ore 18: Parrocchia Santi Pietro e Paolo, Leinì

"*As-salamu alaykum!*" Che la pace sia con voi! Così ci saluta Ketham, affacciandosi sul balcone e agitando la mano.

"*Alaykumu s-salām!*" E che la pace sia con te, risponde Daniela ricambiando il saluto.. "Come vedi mentre loro stanno studiando l'italiano, anch'io ho imparato un po' di arabo", mi confida con un sorriso.

Qualche istante più tardi siamo accolti nella calda atmosfera della casa dove Katham, Ahmad, Yayha e gli altri membri della loro numerosa famiglia sono ospitati ormai da alcuni mesi. L'ambiente è gioioso, con il piccolo Nour che scorrazza tra tavoli e sedie e zii, nipoti, fratelli e sorelle impegnati ciascuno nelle proprie attività. C'è chi chiacchiera, chi cucina, chi legge... Anche io e Daniela, che coordina il gruppo dei volontari della parrocchia e questa sera mi accompagna nel momento d'incontro, veniamo amichevolmente inseriti in questo momento di vita quotidiana. Ci vengono offerti tè e biscotti, mentre Yayha, 46 anni, mi racconta scampoli della loro storia, delle violenze e persecuzioni subite, mostrandomi sul cellulare alcune foto di quello che fu il suo paese e la sua città natale: "Vedi, non è rimasto più nulla di Homs... la nostra casa è stata distrutta, siamo dovuti scappare come fossimo criminali, ho dovuto lasciare il mio lavoro di docente e ci siamo rifugiati in Libano, nel campo profughi di Tel Aabbas. Abbiamo sofferto tanto, ma per fortuna là abbiamo trovato il modo di arrivare fin qui, in Italia". La famiglia di Yayha è giunta a Leinì a inizio marzo del 2016, parte di un gruppo di 93 migranti condotti in Italia tramite il corridoio umanitario attivato alla Comunità di Sant'Egidio e dalla Federazione delle Chiese evangeliche in Italia.

Un viaggio che, qualche settimana dopo quel nostro breve incontro, sarebbe stato suggellato dalla nascita di un nuovo, piccolo componente della famiglia. Il primo nato del 2017 all'ospedale di Ciriè è stato infatti proprio Omar, figlio di Ketham e Ahmad, 3420 grammi, venuto alla luce esattamente alle 05.51 della mattina del primo gennaio.

Bibliografia

AMBROSINI, Maurizio; MARCHETTI, Chiara. *Cittadini possibili*. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati. Milano: Franco Angeli, 2008.

ANCI; Caritas Italia; Cittalia; Fondazione Migrantes; SPRAR; UNHCR. *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017*. 2017. Disponibile su: <http://www.sprar.it/wp-content/uploads/2017/11/Rapporto_protezione_internazionale_2017_extralight.pdf>. Accesso: 30.01.2018.

BALBO, Marcello (a cura di). *Migrazioni e piccoli comuni*. Milano: Franco Angeli, 2015.

BERGOGLIO, Jorge Mario. *La sfida dei migranti*. Scritti, discorsi e omelie. Bologna: EDB, 2017.

DIACONIA VALDESE. Migranti, richiedenti asilo e rifugiati. *I Quaderni della Diaconia*, n. 6, agosto 2014.

- ERBA, Paolo; PENNACCHIO, Eugenia; TURELLI, Silvia. *La valle accogliente*. Bologna: EMI, 2015.
- FASSIN, Didier. *Humanitarian reason: a moral history of the present*. Berkeley e Los Angeles: University of California Press, 2012.
- MALKKI, Liisa H. Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization. *Cultural Anthropology*, v. 11, n. 3, p. 377-404, 1996.
- MANOCCHI, Michele. *Richiedenti asilo e rifugiati politici: percorsi di ricostruzione identitaria. Il caso torinese*. Milano: Franco Angeli, 2012.
- MARCHETTI, Chiara; PINELLI, Barbara (a cura di). *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2017.
- MINISTERO degli Interni; ANCI; Alleanza delle Cooperative Sociali Italiane. *Carta per la buona accoglienza delle persone migranti*. 2016. Disponibile su: <http://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/carta_buona_accoglienza_con_integrazione_con_loghi_16maggio_finale.pdf>. Accesso: 30.01.2018.
- NOSIGLIA, Cesare. *Accoglienza ai profughi: lettera-messaggio alla Diocesi e ai cittadini*. 2015. Disponibile su: <http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/cc_i_new/documenti_diocesi/203/2015-08/29-46/Nosiglia_lettera_profughi29-08-15.pdf>. Accesso: 30.01.2018.
- PINELLI, Barbara; CIABARRI, Luca (a cura di). *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*. Firenze: EditPress, 2016.
- REMOTTI, Francesco. *Contro natura. Una lettera al Papa*. Roma-Bari: Laterza, 2008.
- ROMEO, Antonella. *Abbandoni. Assembramenti umani e spazi urbani: rifugiati e negligenti politiche di accoglienza*. Torino: Seb27, 2017.
- SASSO, Chiara. *Trasite, favorite. Grandi storie di piccoli paesi. Riace e gli altri*. Napoli: Carta Intra Moenia, 2009.
- SASSO, Chiara. *Riace, terra d'accoglienza*. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 2012.
- SEMPREBON, Michela; BONIZZONI, Paola; MARZORATI, Roberta (a cura di). *Non solo grandi città. L'immigrazione nei piccoli comuni italiani. Mondi Migranti*, v. 1, 2017.
- SORGONI, Barbara (a cura di). *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Roma: CISU, 2011.

Articolo ricevuto il 31.01.2018

Accettato per la pubblicazione il 26.04.2018

Received for publication in January 31st, 2018

Accepted for publication in April 26th, 2018

ISSN impresso 1980-8585

ISSN eletrônico 2237-9843

<http://dx.doi.org/10.1590/1980-85852503880005310>



This is an open-access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License